

# *Associazione Viandanti • Rete dei Viandanti*

Convegno

## **UN BUON PASTORE**

*Per un nuovo ministero ordinato*

Bologna 30 settembre - 1° ottobre 2023

### **IL MINISTERO ORDINATO**

#### **CARISMA E GRAZIA DELL'UNITÀ**

Giuliano Zanchi<sup>1</sup>

Il tema merita una prima osservazione, quasi per cautela. Esercitare il carisma dell'unità non significa porsi come garanti di una specie di concordia condominiale all'interno della chiesa. Sarebbe davvero poco. Si può sempre immaginare la «comunione» come equidistanza geometrica da tutte posizioni in gioco, ma sarebbe solo rinunciare al compito di animare un comune senso della fede. Il ministro non è quello che cerca di agevolare i buoni sentimenti reciproci, per quanto questo sia un servizio a volte necessario, e nemmeno la sentinella dell'uniformità disciplinare nei terreni scivolosi della dottrina e della morale. Il ministero ordinato non è né il paciere né il vigile della comunità. Naturalmente il tema qui è molto più denso molto più profondo e per svolgerlo ho scelto tre punti che spero siano utili alle vostre discussioni.

#### **Tre temi di approfondimento**

Il primo tema è biblico, neotestamentario, in particolare Giovanneo. Delle suggestioni bibliche ci consentono di meditare sul necessario ripensamento del ministero che è proprio della Chiesa nella sua interezza, in quanto «popolo di Dio», con tutte le difficoltà a definire questa categoria.

La domanda che anima il tema biblico si chiede a cosa serve la chiesa, perché esiste, e perché essa è degna di sopravvivere al suo maestro. Il ministero del prete non si può immaginare al di fuori del ministero più generale della chiesa. Due annotazioni bibliche sono alquanto necessarie.

Il secondo tema riguarderà il nesso fra chiesa locale e il ministero episcopale, che il Concilio Vaticano II ha cercato di riportare alla sua intensità fondamentale e alla sua necessità originaria. La perdita di questo nesso, che significa perdita di peso della chiesa come nella sua compiutezza e autonomia «locale», diventa fonte di molte impotenze.

Il terzo tema, prova a disegnare il profilo delle qualità e delle virtù del ministro, e in particolare di quello ordinato, qualunque forma potrà assumere in prossimo futuro. Inizierei anche solo mentalmente a non identificare il ministero ordinato con quello del prete, così come attualmente si dà. Immagino che nel futuro, in un futuro che noi non vedremo, il prete come lo conosciamo non esisterà più. per quanto adesso ci sembri inverosimile, la

---

<sup>1</sup> Prete di Bergamo dal 1993, licenziato in Teologia fondamentale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, è direttore della «Rivista del Clero Italiano» e docente di Teologia presso l'Università Cattolica di Milano. Membro del comitato di redazione della rivista «Arte Cristiana», si occupa di temi ai confini tra estetica e teologia. Su temi pastorali ha scritto *L'arte di accendere la luce. Ripensare la Chiesa pensando al mondo* (Vita e Pensiero, 2015), *Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà* (Vita e Pensiero, 2018).

trasformazione sarà inevitabile. Forse noi non faremo a tempo a vederla, ma accadrà. Abbiamo delle chance per poterci arrivare in modo consapevole e non portati dagli spintoni della storia?

### 1. Due citazioni bibliche

Ho due citazioni in mente. Mi sembrano le più trasparenti rispetto al tema di cui stiamo ragionando. Il terreno della letteratura giovannea mi sembra qui intrascendibile, particolarmente adeguato e illuminante. Ecco la prima: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni e gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). Questa citazione mi consente di dire che qui si apre un indispensabile spazio di meditazione per pensare qual è il ministero della Chiesa, la sua «funzione»; a quale titolo essa può stare nella storia per fare effettivamente quello che deve, evitando di stare semplicemente «tra i piedi», intralciando il sincero desiderio di Dio dell'umanità, impedendo quello che invece deve favorire. Qui sentiamo il «comandamento nuovo» di Gesù, nuovo rispetto anche al «duplice» comandamento dell'amore (Mc 12,29-31; Mt, 22,34-40; Lc 10,25-28)), segnato da una sorta di asimmetria. Nel comandamento nuovo di Gesù abbiamo questa assicurazione: *la fraternità dei discepoli è l'evidenza dirimente della testimonianza cristiana*. La qualità umana delle relazioni dei discepoli agisce come riflesso immediato del loro maestro. Il suo «umanesimo teologale» prende per una seconda volta la sua forma storica, immediatamente interpellante, effettivamente praticabile. È nell'esercizio effettivo della fraternità, come giustizia della vita e dei suoi legami, che il regno di Dio e l'Evangelo di Gesù si sottraggono al sospetto di essere un'utopia, un'ideale astratto, una cosa che non sta né in cielo né in terra. Nella chiesa, e soprattutto nelle sue relazioni, quell'umanesimo assume la sua visibilità interpellante. La Chiesa esiste perché chiunque lo desidera possa essere attratto dall'appello di Gesù nella storia a compiere la propria umanità nella forma del suo umanesimo teologale. Essa si presenta quindi anche come il luogo dove è possibile realizzare il senso della vita cristiana: *dare alla propria vita la forma del Vangelo*; «alla propria vita», non al tempo libero; la forma del Vangelo, non quella della parrocchia, o del Movimento, o dell'ordine religioso (seppure attraverso di essi). Solo così l'umanità teologale di Gesù resta un appello permanente nella storia, realmente credibile, attraente e evidentemente destinato a tutti e a tutte. I discepoli del Signore, raccolti in quello che non ci siamo abituati a chiamare la Chiesa, hanno sostanzialmente il compito di rendere credibile l'idea che dare alla vita umana di tutti, e in tutte le situazioni, la forma del Vangelo non è un'evasione spiritualistica, la favola di una tradizione religiosa, che come tante altre tradizioni religiose porta con sé le sue illusioni, ma una possibilità reale. La chiesa esiste perché, esista uno spazio dove qualcuno, se vuole, può rendersi persuaso che questa è la realtà che questo è possibile che dentro la giustizia delle relazioni si incontra Gesù, si incontra il Signore, lo si incontra presente nella sua comunità e che questo è sempre a disposizione di tutti. Il ministero della chiesa ha il compito di essere incarnazione storica della destinazione universale del Vangelo di Gesù. La chiesa non è quel posto dove tutti devono entrare per essere graditi a Dio, ma il posto dove qualcuno, liberamente e per amore, fa vedere quello che Dio ha già voluto per tutti. Essenziale a questo compito è

lasciare il più possibile aperti gli spazi dell'ospitalità, nel senso anche della capacità di contenere tutte le condizioni di vita, in qualunque situazione esse si trovino, e consentire che chiunque, in qualsiasi punto del suo cammino esistenziale, possa incontrare il Signore, che sia per un secondo, per un minuto, per un mese, o per tutta la vita. Non è questo «ministero dell'unità»?

Aggiungo la seconda citazione, perché questo potrebbe apparire una semplice questione di buone relazioni orizzontali, che per virtuose che siano, sono semplicemente costruite da noi. La seconda citazione è Giovanni 17,21: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato». Questa citazione ci aiuta a radicare la prima in un contesto trinitario. Un fondamento trinitario delle relazioni che fanno la testimonianza («perché il mondo creda che tu mi hai mandato»), significa un'unità e concordia nella diversità e nella dinamicità. Qui si richiederebbero affondi teologici importanti. Ma può bastarci la constatazione che l'immaginazione di un Dio faraonico e monarchico, produce una corrispettiva immaginazione faraonica e monarchica di tutto quanto ne discende, dell'uomo, della società, del mondo, dei rapporti sociali, dei rapporti di genere, e quindi anche della chiesa, dei suoi rapporti e delle sue logiche. Il mondo con cui si pensano le relazioni tra umani sono sempre legate al tipo di «Assoluto» a cui esse scelgono di affidarsi, fosse pure l'assoluto non religioso del mercato, della scienza, della tecnica. Un assoluto faraonico produce sempre una umanità soggetta a gerarchie discendenti, non a relazioni integrate. In un importante libro pubblicato da poco, intitolato *Il grembo di Dio*, Pierangelo Sequeri affronta il senso teologico di questo nesso, mettendo in luce anche la buona occasione che il cristianesimo ha di meditare sulla natura intimamente relazionale e generativa del divino cristiano, nell'epoca in cui il pensiero umano sta regolando i suoi conti con l'immagine metafisica, essenzialista, separata e autoriferita del divino che ha dominato la nostra cultura fino a oggi. Il congedo da quel modello può trovarci pronti a comprendere il vero peso dell'immagine generativa e dinamica di Dio che il cristianesimo da sempre porta con sé, e che adesso può sviluppare in tutte le sue conseguenze.

Queste due suggestioni bibliche mi servono per dire che le relazioni fraterne sono effettivamente l'essenza della testimonianza Cristiana, non solo per un senso di bontà che si può sempre apprezzare, ma perché riflettono la verità di Dio. La chiesa deve essere il luogo dove non si incontra il dio faraone che si deve solo guardare, contemplare e riconoscere; ma dove si incontra Dio come principio di relazione, di novità, di affezione, di generazione. La chiesa esiste perché Gesù possa essere ancora incontrato, e nel suo spirito si possa già vivere nelle relazioni di Dio. Se la chiesa non consente questo, non serve, nel duplice senso del termine: non risponde a un bisogno, e non si mette a servizio. Sta solo per i piedi, diventa «scandalo», inciampo, uno schermo, un impedimento. Gesù ha parole feroci a questo proposito: «Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito» (Lc 11,52). Che questo monito sia indirizzato ai Dottori della Legge non toglie a esso la sua natura paradigmatica, che vale per ogni costruzione ecclesiastica della fede. Nutro l'impressione che la nostra sfida principale sia *rievangelizzare il cristianesimo*, riportare il cristianesimo

a rendersi conto delle condizioni evangeliche necessarie per essere realmente la testimonianza di Gesù e non semplicemente memoria culturale della sua esistenza.

## **2. Alcune condizioni ecclesiali per un ministero dell'unità**

Il secondo tema riguarda le forme attraverso le quali questo Ministero generale della Chiesa possa tradursi e declinarsi in una pluralità di ministeri differenziati e ugualmente autorevoli. Credo si sia tutti d'accordo nel ritenere che quel modello di prete che abbiamo ereditato dalla tradizione, e che ha assorbito in sé l'intera dimensione del «ministero» sembra ormai in estinzione. La storia ci insegna come quel modello abbia avuto i suoi inizi nella sacralizzazione di cui è stato oggetto intorno al IV secolo, per molte ragioni che gli storici ci hanno insegnato a comprendere. Trento, e la civiltà religiosa che quel Concilio ha inaugurato, è stato un altro crocevia molto importante. Il modello di prete che occupa ancora i nostri riflessi mentali è sostanzialmente nato in quell'epoca, in relazione a rispettive trasformazioni civili (nascita dello Stato moderno, emergere di una cultura secolare). Si aveva bisogno di una classe di «pastori» in grado di presidiare il terreno della dottrina e delle pratiche cristiane, che fossero nel contempo anche «funzionari» capaci di presidiare il territorio in modo analogo a quello che lo Stato faceva sul suo piano. Lo Stato controllava i «cittadini», e la Chiesa i «fedeli». Noi siamo debitori di questo modello di prete, che rifletteva un modello di Chiesa, e anche un sistema del mondo. Quel modello esiste ormai solo in una sorta di «immagine residua» che non ha più riscontro nella realtà.

Alla crisi di questo modello, non solo del prete ma anche del mondo che lo giustificava, il Concilio Vaticano II ha cercato di introdurre un ripensamento della forma-chiesa a partire dalla chiesa locale e dal ruolo del vescovo, che ha il ministero nella sua pienezza: *il nesso tra Chiesa locale e Ministero del Vescovo*. Questo nesso nella civiltà ecclesiastica lateranense/tridentina si era francamente dissolto, e resta sostanzialmente impercettibile anche per noi, nonostante il generoso tentativo del Concilio. I vescovi si percepiscono, o si sono percepiti fino a non molto tempo fa, come neutri ripetitori di un messaggio centrale; analogamente le chiese locali si concepiscono, o si sono concepite fino a non molto tempo fa, come «filiali» sul territorio di un ente emanatore centrale; quasi che la pienezza della chiesa e della sua testimonianza sussista solo nel vertice della sua piramide istituzionale. Il Concilio Vaticano II ha insistito molto invece sull'idea che alla chiesa non manca niente in ordine alla sua pienezza testimoniale. La chiesa è la chiesa locale, che ha per protagonista il «popolo di Dio», in relazione con la figura del Vescovo che ha la pienezza del sacerdozio. Il vescovo, che dal punto di vista della dignità sacramentale non ha nulla di meno del Papa, viene immaginato con delle caratteristiche che lo mettono in gradi di essere e fare sintesi del «senso di fede del popolo», vero luogo dove si danno quelle relazioni che testimoniano Cristo. L'idea ha una sua ambizione. Ogni chiesa locale può avere il suo cammino, le sue forme, le sue peculiarità, i suoi riti, proprio come quelle chiese dell'Asia minore che in Apocalisse vengono scrupolosamente esaminate una per una, ognuna per sé stessa. Questo nesso della Chiesa locale col suo Vescovo, avrebbe di che porre domande sul ruolo di quei vescovi il cui episcopato resta finalizzato a compiti di amministrazione curiale, e non si lega a nessuna comunità. Il vescovo esprime un ministero della guida relativo alla co-

munione di un popolo, di una chiesa, di una comunità, nella quale discerne e orienta. Semplicemente ripetitore di un messaggio centrale o detentore di un ruolo di amministrazione apicale, il Vescovo manca il profilo che avrebbe dovuto scaturire dal Concilio, figura capace di interpretare delle sensibilità, orientare un cammino, indicare una linea. Mi pare ci manchi molto questa attitudine realmente profetica del Vescovo, che abbiamo visto incarnata in alcuni grandi vescovi del post-concilio. Spero che non susciti perplessità -specie in questo contesto- se per parlare del carisma di unità del ministero ordinato parlo del ruolo dei vescovi. Non è per congelare il tema in una cornice gerarchica. È piuttosto perché dall'assenza di una forma virtuosa di esercizio di questo nesso -tra vescovo e chiesa locale- derivano effetti collaterali e carenze ecclesiali che ricadono in particolare sulle condizioni concrete del ministero ordinato dei preti. Per esempio il loro essere sostanzialmente soli nell'interpretare un discernimento pastorale che «dall'alto» non solo non riceve più orientamenti, ma in più viene costantemente inibito da rigidità istituzionali. Disorientamento, personalizzazione, passività pastorale, rigidità neotradizionale, eccentricità, nuovo clericalismo, sono tutte forme di disagio accumulato da un clero non veramente sorretto da una istituzione realmente orientatrice e protettiva. Il prete sembra essere oggi l'anello debole della chiesa. Il disorientamento pastorale ricade quasi interamente su tutti i preti lasciati a improvvisare soluzioni, costretti a personalizzare il ministero. Il prete tridentino, in un mondo organico e in una chiesa fortemente istituzionalizzata, sapeva alla perfezione cosa doveva fare, come doveva farlo, e sapeva che quello che avrebbe fatto avrebbe funzionato, indipendentemente dalle sue qualità personali. Il prete di oggi, tempo della complessità, deve risolvere in diretta tutti i problemi posti dalle evoluzioni interminabili del contesto, e lo deve fare costantemente misurato dallo sguardo collettivo, interno ed esterno, mettendo in gioco le proprie risorse personali, giocando la propria tenuta identitaria, psicologica, soggettiva. Già unificare i piani della sua vita personale diventa una grande fatica, che si aggiunge -e precede- quella del carisma di unire le differenze nella comunità.

Questi temi fanno in modo che oggi il cosiddetto «clericalismo», che siamo stati abituati a nominare come un referente negativo di potere, sia diventato in questo momento invece un tratto di *impotenza*. Poiché tutto dipende dal prete, ma nel contesto di una macchina pastorale e istituzionale ingolfata, questa sua centralità diventa una sorta di sassolino nell'ingranaggio, un impedimento a quel desiderio di riforma che attraversa la chiesa, preti compresi. Un nesso più virtuoso tra profezia episcopale e senso dei fedeli, nel quale il ministro ordinato non fosse lasciato come solo intermediario di tutti i problemi sul campo, permetterebbe un'immaginazione ecclesiale in cui conferire veramente forma a nuovi ministeri, e liberare da molti pesi quello ordinato. Per questo dico che da come si immagina il ministero della chiesa, deriva anche la creatività e la fantasia necessarie a suscitare i ministeri di cui ci sarà bisogno, che non significa estendere le prerogative di un ministero -al tramonto storico- a tutti gli altri, donne comprese.

### **3. Alcune caratteristiche del ministero dell'unità**

Il terzo tema riguarda le caratteristiche di un ministero ordinato all'interno della chiesa, chiunque potrà essere in futuro nella possibilità di assumerlo. La prima caratteristica mi

sembra debba essere un requisito umano a prescindere, e cioè *una condizione esistenziale di unità e di integrità personale*, nel senso di una personalità non frammentata da ruoli e anime diverse, intercambiabili, o giustapposte. Custodire l'unità di tutti chiede anzitutto una sufficiente unità di sé. Non mi pare -oggi- un requisito scontato. Nel vissuto dei preti di oggi rischiano di convivere, senza necessità di conciliazione, predilezioni spirituali *old fashion* e familiarità col mondano post-moderno, look neo-tridentino e dress code metrosexual, perentorio dogmatismo della pastorale e disinibita libertà della vita personale. In queste scissioni -in cui calco la mano dell'esemplificazione- si annida spesso l'affermarsi di un atteggiamento neo-dottrinale, antimondano, intransigente. Ma non c'è testimone peggiore di quello infelice, scisso, risentito, rancoroso.

La seconda caratteristica mi sembra quella del *saper mediare la sintesi tra rivelazione e cultura*, fra essenza del cristianesimo e condizioni storiche, fra profezia evangelica e condizione umana. Anche qui credo ci sia qualcosa di già espresso nelle ambizioni del Vaticano II. Al ministro che si pone alla guida della comunità si chiede il carisma della sintesi e dell'unità anche in questo senso, nell'essere quindi uomo della sapienza e della parola, della penetrante lettura profetica della realtà e dell'acuto ascolto della cultura, capace di riformulare il deposito della parola cristiana in base alle domande che sorgono nella storia e nella vita di oggi. Certo sarebbe bello se i preti oggi fossero veramente quelli che in mezzo alla società, nel loro territorio, in mezzo alla gente, fossero quelli che riescono a vedere più lontano di tutti, proprio perché hanno lo spirito del Vangelo, che stringono gli occhi e per primi sanno vedere cosa si muove all'orizzonte, quali sono gli atteggiamenti da tenere, invece di restare nelle retrovie a infoltire il numero di quelli che -col pugno alzato verso il primo nemico che capita- cercano il colpevole del degrado del mondo.

Una terza caratteristica mi sembra quella del porsi come centro di unità delle differenze che sono l'anima della fraternità cristiana. Garantire la comunione non significa però stare nel centro geometrico di equidistanza di tutte le differenze sul campo. Ho l'impressione che molti ecclesiastici pensino così la comunione. Questo significa aprire lo spazio di un supermercato delle sensibilità, una lottizzazione dell'orientamento pastorale. Garantire la comunione significa piuttosto la capacità di immaginare l'appartenenza dentro la comunità come una serie di approssimazioni nelle quali le differenze non sono né gerarchiche né qualitative, ma semplicemente esperienziali.

Ministri sollevati finalmente dall'impulso di monitorare lo stato di salute del regno di Dio sulle barre di marcatori di adempienza. Attrezzati spiritualmente invece per accogliere e accompagnare esperienze personali e condizioni di vita in qualsiasi punto della loro vicinanza/lontananza al mistero di Gesù, felici di mediare un incontro, non di verificare delle condizioni. In questo la liturgia dei cristiani ha qualcosa di esemplare. In essa tutti sono accolti, non perché si sono scelti, auto-selezionati per criteri di adempienza, reciprocamente elettisi per simpatia, ma per essere radunati da una parola che unisce le differenze, che fa stare insieme anche nella non corrispondenza. Nella liturgia *si diventa* fratelli per il solo fatto di esservi raccolti. La liturgia è meravigliosa anche per questo «costringere» a essere fianco a fianco, tutti insieme uniti come un corpo solo, anche senza essere attratti dalla stima reciproca e dalla conoscenza profonda. Anche per questo essa è il segno più alto che abbiamo.